

Al Festival dei Popoli ritorna Vittorio De Seta: l'autore di «Banditi a Orgosolo» ha girato un film su una regione-simbolo del Sud

Un documentario sul contrasto fra una modernità che è sinonimo di Tangentopoli e un'antichità contadina che sopravvive a stento

La rabbia antica della Calabria

Vittorio De Seta, il regista di *Banditi ad Orgosolo*, torna al cinema dopo dodici anni di silenzio, e lo fa con un film-denuncia durissimo. In *Calabria*, presentato a conclusione del festival dei Popoli a Firenze, racconta una terra per cui il processo di industrializzazione ha significato solo «guasti e delusioni». Il film è un atto d'amore per un popolo che è stato discriminato «dal pregiudizio e dal disprezzo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. «Può sembrare incredibile, ma in Calabria ci sono ancora persone che vivono come all'origine dei tempi. Inizia con queste parole il viaggio di Vittorio De Seta fra le asprezze della Calabria, terra dove il regista di *Banditi a Orgosolo* si è ritirato a vivere. Il suo film, *In Calabria*, mostrato a conclusione del festival dei Popoli, è una durissima presa di posizione contro l'industria, contro il progresso, contro l'avanzata del «nuovo», contro il capitalismo. Una posizione ideologica che può turbare, infastidire a momenti, ma che non cancella la forza delle parole, delle immagini e dello sguardo «poetico» di De Seta sulla sua terra d'elezione. In *Calabria*, con cui De Seta rompe un silenzio durato molti anni, è un film di denuncia, un genere ormai scomparso: forse ora sta crescendo un'onda rabbiosa fatta di film come *Sud* di Salvatore, ma è una rabbia che non ha nulla a che vedere con la lucidità delle *Mani sulla*

città di Rosi ieri, e di un film documentario come *In Calabria*, che è stato prodotto da Raiuno e Cinquestelle, oggi. «Ho cercato di fare un film semplicissimo - afferma De Seta - perché credo che il cinema debba avere una funzione sociale, essere in grado di restituire alle persone il senso della propria identità». Fedele a questa linea, il regista organizza il materiale del suo film secondo un manicheismo ferreo: alterna così immagini bellissime e sicuramente troppo idilliache della vita contadina, laddove è sopravvissuta, a immagini della distruzione provocata dall'industria. Il lavoro dei contadini sulle aspre montagne della Calabria è fatto di corpi e di silenzio, di gesti ripetuti infinite volte nel rispetto della natura e dell'uomo. L'industria avanza, invece, con camion infernali che sembrano usciti da *Duel* di Spielberg, assorda con le sue ruspe, violenta la natura con le sue seghe elettriche e, poi, abban-



Vittorio De Seta sul set del documentario «In Calabria»

dona questa terra stuprata in cerca di altri luoghi da sfruttare. Quello che si lascia dietro è un silenzio diverso dal silenzio dei contadini: è il silenzio del polo siderurgico di Gioia Tauro, mai finito perché di acciaio sul mercato ce n'è in eccesso, il silenzio di banchine, tralicci, cavi e macchine lasciate ad arrugginire al vento con il loro carico di sangue e sogni. «In tutti questi anni mi ha colpito la coltre di disprezzo, di ignoranza e di pregiudizio che grava sulla Calabria», dice De Seta. Il suo film vuole restituire la dignità a un popolo

che invece, mostra il regista con le sue immagini, è laborioso, pacifico, solidale. «Il male, la mafia - continua De Seta nel commento del film - non sono forze ataviche, ma sono arrivate con il progresso. Con l'industria la mafia è diventata imprenditrice. Tutto è cominciato quando i contadini hanno lasciato le loro terre e sono andati nelle fabbriche, si sono ammassati nelle città. Le città non hanno senso. La gente non si conosce più, non si saluta più, è ostile». De Seta condensa nel commento la sua rabbia, il suo

sconforto, la sua denuncia. Ma le immagini sono eloquenti: fabbriche abbandonate, montagne erose dalla follia dell'«uomo industriale», città che sembrano «abbarbi», disumani, snodi autostradali degli di una metropoli statunitense ma qui del tutto inutili; e, dall'altro lato della «barriera», paesi aggrappati alla roccia, pendici di monti coperte di neve, boschi immacolati di castagno, pastori che fanno il formaggio con le mani, donne che tessono e che riempiono di carne inauticata il budello per farne salsicce. E poi le feste paesane e le

processioni per i santi, con la loro funzione catartica: come in *Viaggio in Italia* di Rossellini, vediamo la calca soffocante, tribale, e la gente che balla gonfio a gonfio con gli zingari che, ovunque tenuti a distanza, qui vengono accettati.

In questa sua invettiva, forse, De Seta si lascia trascinare un po' troppo, fino a osservare con occhio critico perfino l'università della Calabria ad Arcavacata, per il regista troppo moderna e tecnologicamente spaesante, ma che, a noi sembra, meriterebbe invece un po' di entusiasmo. Eppure è indubbio che dietro a quei colossi abbandonati come relliti da una società ingorda si sono consumate, in parte sulla pelle dei calabresi, in parte con la loro complicità, le orgie di potere e di mazzette dell'era Tangentopoli.

«I miei primi lavori - dice De Seta - erano senza commento, come se mantenessero una forma di nostalgia rassegnata per un mondo che già allora sembrava destinato a sparire. Ora questa nostalgia è diventata rabbia, denuncia. Ha bisogno di parole dure, di posizioni chiare, anche a rischio di essere rigidi, semplicistici, dogmatici». «Certe cose bisogna dirle con forza - conclude il regista - altrimenti non il sente nessuno». E respinge le accuse di moralismo, venute anche dalla sinistra: «Meglio essere grossolani e maledisti, ma dire con chiarezza».



Don Ameche in una scena del film «Le cose cambiano» di Mamet

È morto a 84 anni l'attore Usa Ameche, il baffo che conquista

Era uno degli «eleganti» di Hollywood, specializzato in ruoli da seduttore e giovane distinto. Don Ameche (all'anagrafe Dominic Felix Amici) è morto a 84 anni ucciso da un tumore. Era nato a Kenosha, Wisconsin, figlio di un emigrato marchigiano. Negli anni Ottanta aveva vissuto una seconda giovinezza, girando *Una poltrona per due* di Landis e soprattutto *Cocoon* di Ron Howard.

MICHELE ANSELMI

■ È morto a 84 anni, esattamente come il padre un marchigiano scampato alla battaglia di Addis Abeba che s'era rifatto una vita a Kenosha, nel Wisconsin, aprendo un saloon. Don Ameche in realtà si chiamava Dominic Felix Amici, ma gli americani facevano a pronunciare correttamente quel cognome e così s'era resa necessaria la leggera traslitterazione. Del resto, l'attore non si sentiva italo-americano, almeno nel senso classico del termine: al cinema era diventato famoso interpretando parti di don Giovanni solistico e spiritoso, sfruttando il suo fisico slanciato e quei mitici baffetti sottili diventati un marchio di fabbrica (un po' come i capelli imbruniti di Robert Taylor).

Il suo primo successo risaliva al 1936: Henry King l'aveva voluto per un ruolo di primo piano nel remake di *Ramona*, accanto a Loretta Young. Veniva da Broadway, dove s'era imposto come vedette di spettacolo per i film girati negli anni Trenta e Quaranta, quando Don Ameche era diventato una presenza costante nelle commedie hollywoodiane distribuite anche in Italia. Il pubblico più giovane l'aveva scoperto invece una decina d'anni fa, quando John Landis s'era ricordato di lui, ormai inattivo da anni, per affidargli la partecina del furbo capitalista di *Una poltrona per due*. Una rinascita professionale che gli aveva regalato addirittura un Oscar, alla categoria «miglior attore non protagonista», per la prova fornita in *Cocoon* (era uno dei vecchietti alle prese con la fontana della giovinezza).

Il suo primo successo risaliva al 1936: Henry King l'aveva voluto per un ruolo di primo piano nel remake di *Ramona*, accanto a Loretta Young. Veniva da Broadway, dove s'era imposto come vedette di spettacolo per i film girati negli anni Trenta e Quaranta, quando Don Ameche era diventato una presenza costante nelle commedie hollywoodiane distribuite anche in Italia. Il pubblico più giovane l'aveva scoperto invece una decina d'anni fa, quando John Landis s'era ricordato di lui, ormai inattivo da anni, per affidargli la partecina del furbo capitalista di *Una poltrona per due*. Una rinascita professionale che gli aveva regalato addirittura un Oscar, alla categoria «miglior attore non protagonista», per la prova fornita in *Cocoon* (era uno dei vecchietti alle prese con la fontana della giovinezza).

Il suo primo successo risaliva al 1936: Henry King l'aveva voluto per un ruolo di primo piano nel remake di *Ramona*, accanto a Loretta Young. Veniva da Broadway, dove s'era imposto come vedette di spettacolo per i film girati negli anni Trenta e Quaranta, quando Don Ameche era diventato una presenza costante nelle commedie hollywoodiane distribuite anche in Italia. Il pubblico più giovane l'aveva scoperto invece una decina d'anni fa, quando John Landis s'era ricordato di lui, ormai inattivo da anni, per affidargli la partecina del furbo capitalista di *Una poltrona per due*. Una rinascita professionale che gli aveva regalato addirittura un Oscar, alla categoria «miglior attore non protagonista», per la prova fornita in *Cocoon* (era uno dei vecchietti alle prese con la fontana della giovinezza).



Vanessa Gravina

Bruno Gaburro: «Critici, non fate i cattivi»

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. Puntuale come sempre arriva il film vacanze-romantico. Quest'anno è la volta di *Abbronzatissimi 2. Un anno dopo*, che uscirà nelle sale intorno al 20 dicembre. Una commedia leggera, più o meno volgare, buona per mettere insieme qualche miliardo, due risate e buonanotte. Ma per pietà, dite ai critici di non andarla a vedere. Scriverebbero solo cose terribili. L'anno scorso ho passato un Natale orrendo, proprio per tutte le cattiverie che sono state scritte. Non sono film da sottoporre a

critica. Ci vada quel pubblico che ha voglia di distrarsi un po'... L'implorazione giunge, inaspettata, dallo stesso regista Bruno Gaburro alle prese con la presentazione alla stampa dell'ennesima pellicola commerciale formato festivo. Non sa bene cosa dire. Con l'aria di chi è il per caso, offre all'attenzione dei cronisti tutta una serie di annotazioni sul difficile rapporto regista e film. Si distingue, chiede, tra chi è autore del proprio film ed il regista esecutore di progetti altrui

(leggi dei produttori). E quanto a me, non mi si giudichi per questi film che, sia ben chiaro, sono felicissimo di aver fatto, ma nei quali io non ci sono». E, se proprio mi si deve giudicare, sottintende, allora lo si faccia in modo adeguato. In *Abbronzatissimi 2*, più ancora che nel primo della serie, Gaburro rivendica a sé almeno una certa professionalità. Perché, per esempio, se un critico vuole proprio parlarne, non guarda i movimenti di macchina? Non sottolinea come sono diretti gli attori? A chi serve cogliere (e addebitarmi) la banalità della trama? Tanto quel-

la non si può cambiare... E così due o tre cose, sul film in questione, infine le dice. «Sono riuscito a fare un film pulito, chiaro, ad evitare cadute di gusto», spiega Gaburro. «Non ci sono grossolanità. E poi questa volta ci sono le storie, molto precise, con un inizio ed una fine. Sono molto belle. Insomma, una commedia che non si basa, come negli anni passati, su quella comicità grossolana delle parolacce, venuta su con questa generazione di comici. È una commedia di situazione». E le situazioni sono quelle che si

snodano sullo sfondo di un lussuoso Grand Hotel, dove arrivano per le vacanze più coppie varnamente assortite. Vi si aggirano, si incrociano, nascono strane situazioni ed equivoci divertenti. Alla fine dei giochi, ciascuno ne uscirà un po' cambiato.

Prodotto dai Cecchi Gori per la Pentia Film, realizzato in una versione televisiva di due ore e quaranta ed in una, più corta, per le sale, il film ha fra gli interpreti l'immane Jerry Calà, E. poi Vanessa Gravina, Eva Grimaldi, Piermaria Cecchini, Mauro Di Francesco e Valeria Marini.

1.632 sono infatti i metri quadrati di superficie dello stand

Peugeot. Uno spazio pieno di novità, di giochi, di sport.

Ammirerete le nuove sportive Peugeot: al vertice la 306 516

2.000 cc., 16 valvole, 155 CV DIN, e la grintosissima 106

Rallye, 100 CV DIN in 1.294 cc. Vi presenteremo due ante-

prime: la bellissima 306 Cabriolet ed il motore Peugeot

V10 che equipaggerà la Mc Laren di Formula 1 nella prossima stagione. Giocherete

con noi al Peugeot Top Quiz, oltre 100 domande per misurare la

vostra abilità. Andrete a Peugeot City, una vera zona urbana

con tanto di segnaletica, per provare le nuove Peugeot. Tra queste

le 106 Palm Beach e Kid, adatte ai neopatentati, che in

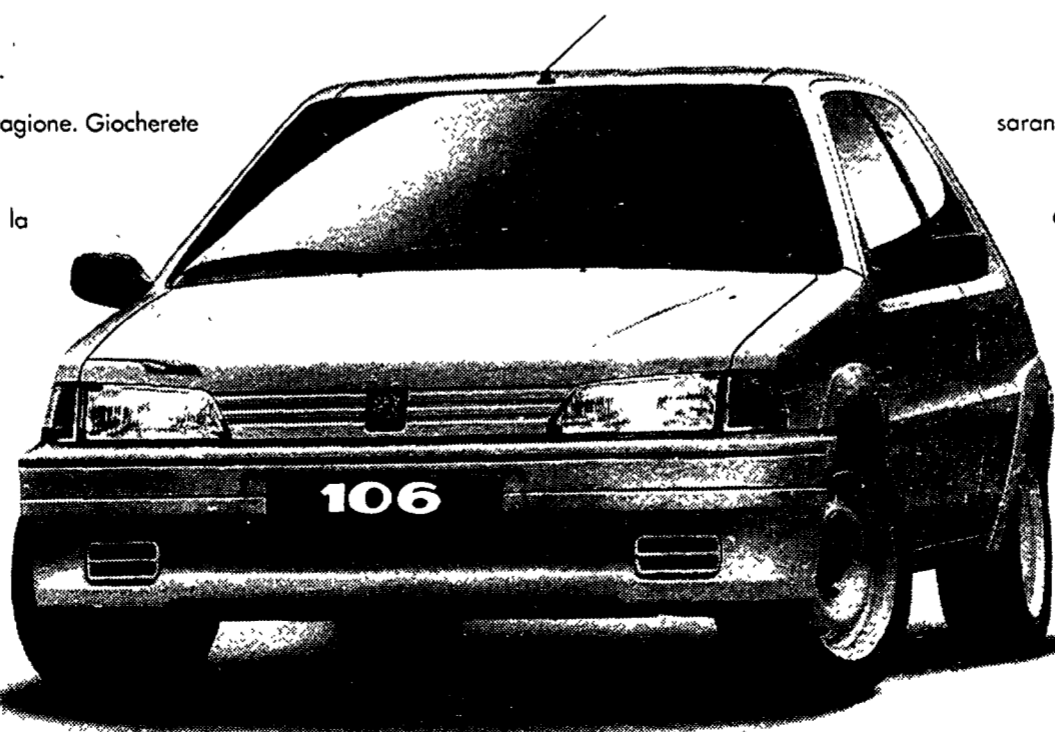
questo caso potranno essere provate anche da chi ha solo

Peugeot vi aspetta

al Motor Show di Bologna.

Avete 1.632 buoni motivi

per non mancare.



16 anni. Come vedete abbiamo pensato proprio a tutti. E a

tutto. Infatti non poteva mancare il vero sport: vedrete in pista

le vetture Peugeot e i piloti che si sono maggiormente distinti

nelle attività agonistiche di quest'anno. Il 7 e 8 dicembre

le 405 ufficiali del Campionato Italiano Velocità Turismo

gareggeranno nel Touring Car Trophy. Negli stessi giorni

saranno in pista le 106 Rallye per confrontarsi nel Peugeot 106 Top

Cup, che proseguirà l'11 e il 12 dicembre. Dite la verità, non vi

sembrano buoni motivi per non mancare allo stand Peugeot?

Padiglione 27

Motor Show di Bologna

4 - 12 dicembre



PEUGEOT